l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il mito Kennedy

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. «Ho lavorato con Jack Kennedy, l'ho conosciuto, era mio amico, ma lei, senatore, non è Jack Kennedy». Questa battuta spontanea e agghiacciante rivolta da Lloyd Bentsen al repubblicano Dan Quayle è rimasta impressa nella mente di milioni di americani. Il responso immediato del pubblico che assisteva al dibattito di Omaha ci ha ricordato la forza di un mito che non è facile accantonare. La reazione istintiva di Bentsen al paragone avventato di Quayle ha improvvisamente drammatizzato, con un imprevedibile «fuori testo», la ovvietà del copione elettorale che i due contendenti stavano recitando.

Ma in realtà questa battuta, subito ripresa dalla tv e dai giornali, nascondeva una verità più profonda. Al contrario di ciò che molti hanno continuato a ripetere, le elezioni del 1988 non sono quelle del 1960. Se Dukakis e Bentsen non sono Kennedy e Johnson, anche Bush e Quayle sono molto lontani da Nixon e Cabot Lodge. Il confronto di Omaha dovrebbe contribuire a ricordare come siano cambiati gli Stati Uniti in meno di un trentennio, e anche come siano cambiati i due partiti che dominano da oltre un secolo la vita politica americana.

L'America del 1960 usciva dall'era del riflusso impersonata dal generale Eisenhower e dalla guerra in Corea. Il quarantenne John F. Kennedy portava alla ribalta, invece, la generazione della seconda guerra mondiale, chiedeva alla «generazione silenziosa» del decennio precedente di parlare e partecipare di nuovo, e le apriva il miraggio di una nuova frontiera. I quarantenni del 1960 portavano ancora il segno dell'esperienza rooseveltiana, e i loro figli sarebbero diventati la generazione delle lotte per i diritti civili, delle campagne antinucleari e del '68.

Kennedy era un moderato ma i valori liberali facevano ancora parte del patrimonio nazionale e non erano considerati una pericolosa deviazione da principi comunemente accettati.

In quegli anni lo stesso partito repubblicano, erede di Lincoln, cercava di appropriarsene. Nixon aveva scelto come candidato alla vicepresidenza un repubblicano liberale, e per quasi un trentennio i moderati progressisti avevano prevalso nel suo partito. La crisi, come ha ricordato in questi giorni il commentatore David Broder, è incominciata dopo l'assassinio di Kennedy e si è accentuata dopo la débâcle vietnamita di Johnson. È a questo punto che si è aperta la strada alle profonde trasformazioni che hanno permesso ai repubblicani di diventare il partito di Reagan, di Bush e di Quayle, dopo essere passati attraverso quello di Nixon, di Spiro Agnew e del Watergate.

La svolta era stata promossa nel 1963 dal conservatore Barry Goldwater che è riuscito gradualmente a mettere in crisi la vecchia leadership moderata e progressista. Goldwater ha perso la sua battaglia per la presidenza perché i tempi non erano maturi, ma nel 1964 era stato Ronald Reagan a promuoverne appassionatamente la candidatura. George Bush si definiva allora «repubblicano goldwateriano» ma nelle elezioni senatoriali sarebbe stato sconfitto dal democratico texano Lloyd Bentsen, un moderato della generazione di Kennedy, pioniere della difesa dei diritti civili dei neri.

È facile capire quindi la sua reazione nel dibattito di mercoledì poiché tra il suo patrimonio politico e quello di Quayle e di Bush c'è un abisso sul quale, forse, molti americani oggi stanno riflettendo.

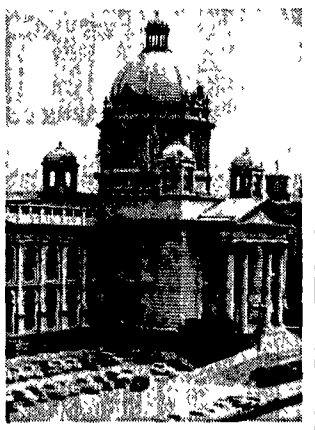
Al contrario di quelli del 1960, i quarantenni del 1988 portano il segno delle delusioni, delle divisioni e del cinismo creato nel paese dalla impopolare guerra del Vietnam. I «baby boomers» e i loro figli sono la nuova generazione silenziosa degli anni Ottanta.

Il 22 agosto 1988 la General Dynamics ha pubblicato su *Us News and World Report* un annuncio a pagamento nel quale figuravano la foto di una folla strappata a metà e, accanto, le cifre sconcertanti della declinante partecipazione al voto nelle elezioni presidenziali. Per i giovani dai 18 ai 24 anni la percentuale indicata per il 1986 è del 17%. Nel lanciare il suo programma «per un'America che vota» la General Dynamics ha ricordato così che quando un governo è «di *metà* del popolo, eletto da *metà* del popolo, prima o poi accade la peggiore delle cose: diventa un governo per la *metà* del popolo».

Questa metà sta per andare alle urne dopo otto anni di «reaganismo» e dopo un ventennio di goldwaterismo strisciante. I due massimi partiti, ambedue incerti sull'umore dell'America, stanno cercando di nascondere agli elettori la loro vera identità evitando un confronto netto; ma la battuta imprevista di Bentsen su Kennedy ha probabilmente ricordato a molti che c'è una differenza tra i candidati, la storia e gli obiettivi dei democratici e dei repubblicani. I cicli storici non sono irreversibili e forse, dopo il dibattito di Omaha, molti potrebbero ancora decidersi a votare.

Intervista a Stefan Korošec segretario della presidenza della Lega «La crisi è grave, bisogna cambiare»

«Sì, in Jugoslavia è tempo di riforme»



«Colloqui veramente utili ed amichevoli che confermano i tradizionali buoni rapporti tra Lega dei comunisti jugoslavi e Pci. Ci siamo reciprocamente e apertamente informati sulla situazione nei due paesi e nei due partiti, e abbiamo raggiunto accordi per future concrete iniziative di cooperazione». Così Stefan Korošec, segretario esecutivo della presidenza federale della Lega, sugli incontri dei giorni scorsi a Roma con Achille Occhetto e altri dirigenti del Pci. Prima di ripartire per Belgrado Korošec ci ha rilasciato questa intervista.

GABRIEL BERTINETTO

Una manifestazione di cittadini serbi a Novi Sad due giorni fa. La polizia trattiene a stento la folla. In alto, la sede del Parlamento jugoslavo a Belgrado

Da anni si continua a parlare di crisi jugoslava, crisi economica, crisi politica. Ogni sforzo per superarla è stato vano sinora. Perché?

La nostra crisi economica, iniziata nove anni fa, aveva varie spiegazioni: lentezza ad adeguarsi ai cambiamenti economici internazionali, tendenze autarchiche, alto indebitamento. La crisi toccò molti paesi che poi riuscirono a superarla, mentre la Jugoslavia ancora tarda ad uscirne. Perché? Soprattutto per l'eccessiva regolamentazione dei processi economici e per la scarsa flessibilità della nostra politica di sviluppo. Intanto la crisi si è aggravata allargandosi alla sfera sociale ed assumendo anche aspetti di una crisi politica. Ecco perché l'ultima Conferenza della Lega ha proclamato l'urgenza di tre riforme strettamente interrelate, nell'economia, nel sistema politico, e nel partito stesso. Sono riforme radicali, non di routine, riforme dolorose che suscitano resistenze. Si è iniziato dall'economia, che deve sviluppare i meccanismi di mercato ed aprirsi all'esterno. Ora siamo nella fase conclusiva di alcune importanti modifiche costituzionali. Credo che entro novembre saranno approvate, ma non saranno sufficienti a trasformare il sistema politico, e forse tra 4 o 5 anni dovremo votare una nuova Costituzione. I cambiamenti in corso pongono sul tappeto questioni politiche importanti e rendono necessario entrare in conflitto con i dogmatismi ideologici. Si impone uno sviluppo ulteriore della democrazia, senza il quale non è possibile nemmeno stare al passo con i progressi tecnologici del mondo moderno. Sul piano economico ora alcuni intravedono un trend d'uscita dalla crisi per il secondo trimestre del 1989. Ma cambiare il sistema è essenziale.

L'aspetto più drammaticamente attuale della crisi coinvolge la spinosa questione della convivenza tra le diverse nazionalità jugoslave, soprattutto nel Kosovo, provincia autonoma della Repubblica serba. I contrasti al riguardo tra comunisti serbi, sloveni, croati (due membri della presidenza della Lega, si sono dimessi proprio nei giorni scorsi) sembrano evidenti.

Io penso che la situazione jugoslava non sia molto conosciuta in Italia. Questa classificazione delle differenze tra comunisti serbi, sloveni, croati, non corrisponde alla realtà. Su questioni come le riforme dell'economia e del sistema politico i punti di vista sono quasi uguali, davvero non vedo differenze. Tutti vogliono un'economia di mercato, aperta, e anche sui cambiamenti costituzionali siamo ora nella fase delle convergenze.

Sì, ma il Kosovo?

Il Kosovo è un problema di tutta la Jugoslavia, che implica responsabilità comuni, ma è comprensibile che la Serbia sia molto più sensibile. In Kosovo è in atto una controrivoluzione, un attacco a tutta la Jugoslavia, alla sua unità.

Se c'è una controrivoluzione, chi sono i controrivoluzionari?

Sono i fautori del separatismo irredentista. Una parte di loro sono stati scoperti, altri ancora agiscono nell'ombra. Sarebbe sbagliato identificare gli irredentisti tout-court con gli albanesi. Certo gli albanesi, che sono la maggioranza in Kosovo, sono maggiormente responsabili per la stabilizzazione dei rapporti tra le nazionalità, per la sicurezza delle minoranze, per la tutela dei loro beni e dei loro diritti. In Kosovo non c'è solo una controrivoluzione, c'è qualcosa di più ampio, un attacco alle persone, alle cose.

Non pensa che un segno controrivoluzionario possano avere anche certe recenti manifestazioni di esasperato nazionalismo serbo?

I grandi raduni che tanta eco hanno avuto sulla stampa mondiale sono un fenomeno politico nuovo, ancora non analizzato e valutato nella sua globalità. Sono manifestazioni diverse per programmi e obiettivi, ed ogni valutazione semplicistica può portare a conclusioni politiche sbagliate. Si tratta per così dire di nuove espressioni di democrazia. Le dimostrazioni popolari possono avere tre tipi di stimoli. Stimoli di natura sociale, l'insoddisfazione per la caduta del tenore di vita ad esempio. Stimoli nazionalistici, che possono essere positivi o negativi, positivi quando sono forme di pressione per risolvere i problemi, negativi quando emergono tendenze retrograde. Infine stimoli di natura rivoluzionaria, e a questo punto devo dire che nei meeting sinora svoltisi comparivano sì critiche ai dirigenti politici e richieste di uno sviluppo ulteriore del sistema autogestionale, ma non c'era nulla di antisocialista. Il nostro compito, come Lega, è risolvere le situazioni da cui scaturiscono le manifestazioni. Vale a dire sistemare concretamente la posizione costituzionale della Serbia e risolvere più efficacemente la questione del Kosovo. Dobbiamo superare le tendenze nazionalistiche negative. Il pericolo maggiore è che la protesta si sviluppi in maniera spontanea e aumentino gli eccessi. Dato però che ci sono anche tendenze positive, si tratta di indirizzarle bene.

Il sistema politico jugoslavo è fondato sulla ricerca del consenso tra le diverse Repubbliche e province autonome. Ciò risponde a esigenze di salvaguardia dell'armonia tra le diverse componenti federali, ma talvolta ha un effetto paralizzante sul processo decisionale. In che modo la riforma del sistema politico affronta questo problema?

Il segretario del Pci Occhetto l'altro giorno mi ha detto: il dilemma per chi deve prendere decisioni politiche è trovare il giusto equilibrio tra efficienza e democrazia. Proprio così: come far partecipare la gente alle decisioni senza ritardarne i tempi? Noi pensiamo che il metodo del dialogo sia il migliore anche se spesso è il più difficile. Non possiamo rinunciarvi. Dobbiamo costruire l'unità rispettando le differenze. A livello federale bisogna accordarsi su tutto ciò che è di comune interesse, ma l'attuazione delle decisioni va lasciata alle singole realtà repubblicane o delle province autonome.

Certo è una questione di bilanciamenti, ma le modifiche costituzionali in corso vanno più in una direzione o nell'altra?

Il problema va posto diversamente. Noi abbiamo un eccesso di regolamentazione. I soli titoli delle leggi che regolano l'economia occupano ben ottantatré pagine. Bisogna annullare il normativismo esagerato che blocca l'iniziativa. Da qui bisogna partire. Il rapporto tra centralizzazione e decentralizzazione va visto da questo punto di vista. Oggi è la Federazione a fissare prezzi e salari. Ci vogliono cambiamenti qualitativi, bisogna procedere sulla via dell'economia di mercato, e sarà proprio questo a fungere da fattore di integrazione non solo economica ma anche politica.

In Jugoslavia alcuni propongono di trasformare la Federazione in Confederazione. Ha una base questa proposta o non si adatterebbe alla vostra realtà?

Penso sia solo una questione terminologica. Quel che fa al caso nostro è un processo di destatalizzazione che sulla base degli interessi comuni assicuri un processo di reintegrazione della Jugoslavia.

Negli ultimi due anni e negli ultimi mesi in particolare sono aumentati gli scioperi. Effetto della crisi economica, ma anche di una diminuita fiducia tra lavoratori e Lega, società civile e autorità. Come pensano i comunisti jugoslavi di ricucire lo strappo?

Poiché la crisi dura da tanto, i problemi si inaspriscono e si arriva agli scioperi. La società socialista d'autogestione non è priva di conflitti e gli scioperi ne sono espressione. La Lega deve capire i motivi degli scioperi e tentare di risolverli. Ma quando uno sciopero è in atto la Lega non può tirarsi da parte, deve stare con gli operai, difenderne gli interessi e indicare la via per risolverne le cause, che possono anche essere specifiche di una singola ditta. La nuova Costituzione regolerà il diritto di sciopero. Quando tutte le altre strade tentate risultino infruttuose, si può ricorrere allo sciopero.

Riforma economica, riforma politica e riforma della Lega, sono dunque strettamente interrelate. Può sviluppare questo tema?

È già da tempo che noi parliamo di separazione tra partito e Stato. La Lega dovrebbe essere davvero avanguardia della classe operaia, agire nelle istituzioni ma non da posizioni di autorità. Per realizzare questo occorrono però nuovi metodi di lavoro. Di fronte ad un certo problema bisogna riunire i comunisti che meglio lo conoscono, ma poi la soluzione non va presa dalla Lega, bensì nei fori del sistema politico. Numerosi argomenti importanti che ora vengono discussi negli organismi della Lega devono essere trasferiti alle istituzioni statali. Il posto per discutere certe leggi è il Parlamento, non il partito. Probabilmente arriveremo a riformare lo statuto della Lega. Compito del partito è combattere per una certa politica, ma l'attuazione di quella politica spetta allo Stato. Per quel che riguarda l'economia dirò solo ancora che se lo Stato continua a interferire nell'economia come in passato, se è lo Stato che determina i prezzi, dov'è allora il mercato di cui tanto si parla?

Intervento

Cronache di mafia e Corriere della Sera Ecco cosa non va

NANDO DALLA CHIESA

Tre volte. Quando la mafia colpisce si prova una sensazione di sgomento e di rabbia tre volte. La prima davanti al delitto. La seconda davanti ai politici e alla loro estraneità di testa e di cuore verso il primo dramma della società italiana. La terza davanti alla stampa, quando la lettura di cronache e commenti indica l'ampiezza degli schieramenti, diversi e intrecciati, che il potere mafioso è in grado di mobilitare a sua protezione.

È una situazione che va continuamente capita e precisata. Lasciamo pure da parte ciò che è stato scritto dal «Giornale di Sicilia» e dal suo vicedirettore Giovanni Pepi, che in materia sono da anni notoriamente fuori concorso. E prendiamo invece, per il suo valore paradigmatico, ciò che è stato scritto dal «Corriere della sera».

Il giorno dopo l'assassinio del giudice Saetta, in un editoriale dal titolo «Le parole e le pallottole», il vicedirettore Giulio Anselmi riporta tra virgolette queste parole, attribuendole al primo presidente della Corte d'appello di Palermo, Carmelo Conti: «La guerra è perduta, non c'è più speranza. Inutile illudersi: lo Stato ci ha abbandonato». Ha detto davvero così Carmelo Conti? Secondo «la Repubblica» no; Conti avrebbe detto: «Non c'è stata un'inversione di tendenza nella lotta alla mafia. Non è cambiato nulla, semmai tutto è peggiorato. Se non si trova un impegno corale, con la partecipazione di tutte le forze politiche, la battaglia dello Stato imbocca pericolosamente la strada della sconfitta».

Questione di sfumature? No, come ogni giornalista sa, è sostanza. I concetti, pesantissimi, «la guerra è perduta», «non c'è più speranza» e «inutile illudersi» sono forzature che servono solo a corroborare precedenti (e contestate) posizioni di alcuni uomini di via Solferino. E sono parole che servono di appoggio allo stesso Anselmi: da un lato pe: presentare lo scontro estivo al Csm come scontro «tra opposte fazioni di magistrati», dall'altro per riportare in auge le teorie di Sciascia e presentarle come volte a proporre, contro la «retorica» corrente, «metodi diversi per combattere» la mafia. La prima rappresentazione (le «fazioni» irresponsabili in lotta mentre i magistrati muoiono) è di per sé eloquente; la seconda è semplicemente falsa. Nel suo celebre intervento sui professionisti dell'antimafia (rileggere, *please*) Sciascia non ha mai proposto «metodi diversi»; ha solo portato sul banco degli imputati Borsellino, Orlando e dintorni. E Mauro Rostagno? Dopo un ritratto di dubbio gusto e scevro di ogni pietà umana il giorno dopo la morte, sul «Corriere» siamo già (3 ottobre) all'inquadramento del delitto in «una guerra tra le varie cosche, per la supremazia del controllo del traffico di droga».

La stessa sentenza del maxiprocesso palermitano offre (2 ottobre) il destro per una significativa performance. Essa, la sentenza, negherebbe la pista delle responsabilità politiche nel delitto Dalla Chiesa e segnerebbe la fine di un lungo capitolo di ingiusti sospetti. Anzi, interrogato in proposito circa le accuse mosse dal sottoscritto, il presidente della Corte Alfonso Giordano avrebbe dichiarato (si badi) «parlando quasi sottovoce a se stesso»: «Non confondiamo padre e figlio».

Siamo in presenza, non solo sul «Corriere», è ovvio, di un classico tentativo di riscrivere la storia da parte dei forti. In realtà già l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Falcone aveva tenuto giustamente lo scenario delle responsabilità politiche fuori dal processo. Nella sentenza dunque, sotto questo profilo, non c'è nessuna smentita, nessun capovolgimento. Dunque, ad esempio, nessuna assoluzione o riabilitazione per Andreotti, il quale nel processo non è mai comparso come imputato. Semmai vi è comparso per una testimonianza che nessuno ha sancito come veritiera (la richiesta di incriminazione per falsa testimonianza è infatti stata archiviata con la curiosa motivazione che se anche di falsa testimonianza si fosse trattato, essa non avrebbe influito sul corso del processo).

Quanto alla frase attribuita al presidente Giordano, egli stesso ha smentito al mio avvocato Alfredo Galasso di averla pronunciata (autorizzando a darne notizia) e ha precisato di essersi limitato a ricordare – inappuntabilmente – la differenza tra un libro come «Delitto imperfetto» e degli atti giudiziari.

E allora. Superficialità? Faziosità? Di nuovo, ancora, dopo due altri sconvolgenti delitti di mafia? Ma c'è da domandarsi, ammesso che al «Corriere» vi sia un puro problema di professionalità specifica, perché un giornalista come Corrado Stajano, autore di noti e apprezzati (e coraggiosi) libri sulla mafia, viene mandato – in questo contesto e dopo una corrispondenza passeggera – a scrivere delle matricole di Pisa e di Pavia quando potrebbe garantire tanto meglio di altri da queste, diciamo così, «sbavature»? O queste «sbavature» van bene a qualcuno?

Una cosa è chiara in realtà. Il problema del rapporto stampa-mafia è oggi un problema vitale della nostra democrazia. E sarebbe un incoraggiante segno di sensibilità se la stessa Federazione nazionale della stampa lo assumesse per intero senza chiusure, analizzando con atteggiamento scientifico il prodotto-informazione consegnato al cittadino. Se non altro perché, come recitava con altri intendimenti il citato titolo del «Corriere», c'è un'accoppiata che con la mafia funziona regolarmente, secondo un filo logico e di «clima» culturale: «Le parole e le pallottole». Appunto.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 44555305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

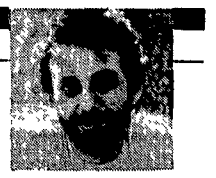
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa. direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti. via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

L'innocenza dei dentisti



Uno dei miei informatori più assidui mi ha fatto avere un curioso documento, stilato giorni fa a Roma dal consiglio nazionale dell'Associazione medici dentisti italiani. Questo documento ha dalla sua una qualità ormai rara: l'innocenza. Al bambino che ruba la marmellata nessuno si sentirebbe di imporre – al di là di un'affettuosa ramanzina – punizione alcuna, perché il bambino, anche se spesso è un mascalzone, è sempre, per definizione, innocente. Ebbene, ho scoperto che sono innocenti anche i dentisti.

Il documento, in sintesi, dice: «Ferma opposizione dell'Associazione medici dentisti italiani al progetto del governo di riforma fiscale con il quale si vuole attribuire, indistintamente a tutti i sanitari, un coefficiente di redditività del 77 per cento. I dentisti hanno costi di esercizio professionale ben più alti del 23 per cento previsto in modo indiscriminato per tutti i sanitari. Durante la riunione è stato deciso di avviare una capillare opera di informazione degli esponenti politici e amministrativi dello Stato per far loro conoscere la realtà economica dei dentisti. Ed a questo proposito è stato deciso di sensibilizzare tutta la categoria e in particolare i diecimila iscritti, affinché facciano pervenire all'associazione stessa copia della dichiarazione dei redditi degli ultimi cinque anni per consentire un'esatta ricostruzione del reddito medio effettivo dei dentisti».

L'innocenza di questa prosa odontoiatrica, l'avrete forse già capito, sta nel proposito di «far conoscere allo Stato la realtà economica dei dentisti». Se ne desume, se le parole hanno un senso, che lo Stato non è a conoscenza di ciò che viene elegantemente definita «realtà economica dei dentisti», in soldoni, non sa quanto guadagnano. E non lo sa, mi perdonino i dentisti se lo sottolineo, non perché al ministero delle Finanze esista una precisa disposizione che richieda ai funzionari di dare alle fiamme le dichiarazioni dei redditi dei dentisti; ma perché, come avviene nel caso del novanta per cento dei liberi professionisti, le dichiarazioni dei redditi sono fasulle.

Voglio molto bene ai dentisti, e soprattutto al mio (non vorrei rappresaglie sui miei molari). Ma ogni italiano adulto, compresi i dentisti, sa che spesso la ricevuta viene rilasciata solo dietro richiesta del paziente, magari già prostrato da malanni e dolori, che sempre, quando si chiede la ricevuta, ci si sente rispondere da una vaporosa segretaria che «allora si deve aggiungere l'Iva»: come dire, se tu mi aiuti ti aiuto anch'io e ti faccio pagare di meno, se non mi aiuti siamo fregati tutti e due.

Sì, lo so, già immagino la replica della spettabile Associazione: «Ma come si permette? Ci sono molti dentisti che pagano le tasse fino all'ultimo centesimo». Già, ma ce ne sono molti altri che dichiarano redditi da mendicante, esattamente come molti ginecologhi, cardiochirurghi, callisti, oculisti e compagnia bella. Se, dunque, «lo Stato», sia pure instupidito da un letargo secolare, si permette di studiare il sistema per far finalmente pagare le tasse alle categorie «a rischio», non è il caso di offendersi. È il caso, magari, di farsi prima di tutto un sano esame di coscienza, riconoscendo che l'Italia è uno dei pochi paesi a capitalismo avanzato nel quale, quando si devono pagare le tasse, ci si comporta come in un film di Alvaro Vitali.

Non ho competenza sui «costi di esercizio» dei dentisti. Immagino che siano previste detrazioni, che insomma se uno compra un trapano possa almeno scalare l'Iva. Immagino, parimenti, che a fine mese ci sia minestra bastante per tutta la famiglia, soldi per la seconda casa e magari la terza, l'automobile e tutto il resto. Insomma, ai dentisti non va malissimo. Ma un problema, evidentemente, ci deve essere, se uno come me (e come milioni di altri italiani) non sente nessun bisogno di «far conoscere allo Stato» la propria condizione economica, per il semplice fatto che lo Stato la conosce già al centesimo perché io non posso evadere (neanche se lo volessi, e giuro che non lo vorrei) neppure cinque lire; mentre parecchi liberi professionisti, qualora lo Stato riuscisse finalmente a sapere quanto guadagnano, farebbero prima a costituirsi.

Quante parole inutili, rituali indignazioni, cavilli burocratici, pur di nascondere una realtà palmare: i professionisti evadono spesso e volentieri le tasse. Le evadono, certo, anche perché i servizi che lo Stato offre in cambio del suo prelievo fanno generalmente schifo: ma questo vale anche per chi, come me, le tasse le paga. E nel caso dei medici liberi professionisti è un ulteriore vantaggio, perché molti mutuati, timorosi di farsi amputare la lingua durante una seduta odontoiatrica pagata dall'Inps, preferiscono rivolgersi a un dentista che lavora in proprio.

Siamo lieti di sapere, come informa l'Amdi, che «i dentisti intendono rispondere come tutti i cittadini all'obbligo fiscale». Sarebbe come venire a sapere che «i vigili del fuoco intendono astenersi, come tutti i cittadini, da atti criminosi», o che «gli idraulici, al pari degli altri italiani, sono sempre stati contro il furto con scasso». Siamo tutti d'accordo. Ma, perdonate la venalità e la rozzezza, alla fine la domanda è sempre una sola: allora, cari «sanitari», le tasse volete pagarle davvero o preferite continuare a non pagarle? Attendo a piè fermo lettere indignate. Sono sereno: mi rendono tale la mia dichiarazione dei redditi e il perfetto stato di salute della mia dentatura.